



**CLUB ALPINO ITALIANO**  
**Sezione di Brescia**  
**Sottosezione di Manerbio**

## **NOTIZIARIO DEL C.A.I. DI MANERBIO**

**bollettino on line della sottosezione**



**Mese di dicembre 2009**

"The etiquette of the wild world requires not only generosity but a good-humored toughness that cheerfully tolerates discomfort, an appreciation of everyone's fragility, and a certain modesty. Good quick blueberry picking, the knack of tracking, getting to where the fishing's good, reading the surface of the sea or sky - these are achievements not to be gained by mere effort. Mountaineering has the same quality. These moves take practice, which calls for a certain amount of self-abnegation, and intuition, which takes emptying of yourself. Great insights have come to some people only after they reached the point where they had nothing left".

Gary Snyder  
The Practice of the Wild

*"L'etichetta del mondo selvaggio richiede non solo generosità ma anche una mentalità orientata verso il positivo, che sa sopportare le avversità, che sa apprezzare la fragilità dell'altro e una certa modestia.*

*La fortunata raccolta di mirtilli, l'abilità di percorrere sentieri, raggiungere i luoghi della buona pesca, il saper leggere la superficie dell'acqua o il cielo: sono tutte conquiste che si guadagnano non solo con lo sforzo.*

*Salire le montagne ha le stesse qualità. Sono azioni che richiedono pratica che a sua volta necessita di abnegazione e intuizione, che richiede lo svuotamento del sé. Alcuni hanno raggiunto una profonda visione di sé solo dopo aver raggiunto il punto in cui hanno abbandonato tutto"-*

*(Trad. Fabrizio Bonera)*

in questo numero:

#### LETTURA MAGISTRALE

- *Libertà e Selvatichezza (Fabrizio Bonera)*

#### CRONACHE DI ARRAMPICATA

- *Sas d'Ortiga (Silene Tomasini).*
- *Due giorni a Rocca Sbarua (Elena Bonetti e Beppe Caroli).*

#### NATURA DEL MESE

- *Il Non ti scordar di me (Fabrizio Bonera)*

#### SALVARE LE ALPI

- *Terre selvagge. Il pensiero di Edward Abbey (Fabrizio Bonera)*

#### LA FIRMA FOTOGRAFICA

- *Shelly Chaney Venzer (Fabrizio Bonera)*

#### CRONACHE DELLA SOTTOSEZIONE

#### LE BUONE LETTURE

- *La Montagna a modo mio – di Reinhold Messner (Fabrizio Bonera)*

#### LA FOTO DEL MESE

In copertina: Capriolo Coda Bianca – Chippewa National Forest – Wisconsin (U.S.A.) [foto di Shelly Chaney Venzer]

# LETTURA MAGISTRALE

## *Libertà e Selvatichezza*

A volte mi domando perché preferisco montagne meno note rispetto a quelle più note e blasonate. Preferisco il Tov degli Orsi, o il Parparek o lo Hochwart alla Cima Tosa, alle Dolomiti più famose, alla Marmolada. Magari queste ultime soddisfano maggiormente il senso estetico, offrono forme accattivanti che colpiscono il senso della vista.

Le prime no..., a volte non hanno nemmeno sentieri che le raggiungono.

Ma se vado sul Cervino forse intoppo nella immagine pubblicitaria di una nota grappa. Alle Tre Cime di Lavaredo devo incolonnarmi con altre centinaia di turisti che vogliono godere della visione delle rocce.

Al Tov degli Orsi, al più, incontro la volpe, o l'orso, soprattutto..., da solo, incontro me stesso.

In termini più sintetici posso dire che le montagne meno note mi consentono di ritrovare *la wilderness*. Questo termine potrebbe tradursi con il nostro italiano "selvatichezza", ma il suo significato è assai più profondo.

Esiste una correlazione fra *wilderness*, natura e libertà che mi piacerebbe esplorare, al pari del piacere che provo nel salire e percorrere le montagne meno note.

Il termine *natura*, di chiara derivazione latina, origina dal verbo "nasci", e la sua è una radice indoeuropea *gen* che attraverso il sanscrito *jan* e il greco antico γν contiene in sé l'idea della generazione, della nascita e del divenire<sup>1</sup>.

Il termine inglese *wild* ha origine dal sassone *wald* (foresta) ma la sua radice indoeuropea *ghwer* è la stessa a cui si ascrive il termine latino *silva* (il bosco incolto) e il termine latino *ferus* (feroce, selvaggio, non addomesticato)<sup>2</sup>.

Il termine inglese *wilderness* aggiunge un dato in più alla selvatichezza che già vi è insita in quanto contempla in esso il termine sassone antico *deor* con il quale si indicavano gli animali della foresta (*wild-deor-ness*)<sup>3</sup>.

Al concetto di natura possiamo ricondurre due significati: il primo concerne il mondo fisico e tutte le cose viventi; in questo senso la natura è norma del mondo che non contempla i prodotti della civiltà e della azione umana.

Il secondo, più ampio, si riferisce al mondo materiale comprensivo di tutte le sue cose e fenomeni compresi i prodotti delle intenzioni e delle azioni umane.

Il termine inglese *wildness* si riferisce alla totalità degli organismi viventi e non viventi. Il termine *wilderness* invece ricopre una vasta gamma di significati dai

---

<sup>1</sup> "gen" radice indoeuropea che in sanscrito si trascrive "jan" e in greco antico γν. Il significato fondamentale è quello di "dare origine". Da esso derivano i termini: natura, nazione, il verbo nascere. Attraverso il tema γν (gn) i verbi generare e il sostantivo generazione così come anche il verbo conoscere.

<sup>2</sup> La radice indoeuropea *ghwer* è alla base del vocabolo *wild* attraverso l'antico norreno *villr*, il sassone antico *ghweltijos*. Il tedesco *wald* ha la medesima origine

<sup>3</sup> Il termine *deor* indica in modo aspecifico gli animali della foresta. Da esso deriva il termine attuale *deer* = cervo.

quali mi piace selezionarne due: “*a wilderness of sweets*” – come dice John Milton – indicando un luogo rigoglioso, di abbondanza e di ricchezza<sup>4</sup>; nell’altro essa ha implicazioni con il caos l’eros, lo sconosciuto, il tabù, il regno dell’estatico e del demonico. In ogni caso la wilderness è luogo di potenza archetipica, di insegnamento e di sfida.

In questo senso le nostre città sono cose naturali ma in esse non vi può essere wilderness poiché nella loro selettività non consentono la partecipazione del tutto.

L’uomo si è chiamato fuori da questo consorzio ed ha perso la capacità di leggere la natura e soprattutto ha perso la opportunità di avere una esperienza diretta della natura.

Quando cammino nei boschi o sulle montagne mi piace osservare la totalità del mondo, i suoi cicli di nascita, vita e morte, e mi accorgo che in fondo anche io appartengo a questo ordine e mi rendo conto che la caratteristica che impronta la wildness è la impermanenza. Questa consapevolezza mi porta a considerare che il nostro modo di rapportarci alla natura risulta quasi sempre superficiale e banalizzato da atteggiamenti ancora troppo ancorati a luoghi comuni antropocentrici. Per riacquistare il senso vero della natura dobbiamo renderci di nuovo nativi nel territorio in cui siamo inseriti, che abitiamo, spesso senza sentirlo e, riflettendo sul valore della relazione fra la parola selvaggio (wild) e la parola libero (free), mi accorgo che per vivere realmente in armonia con la natura è necessario accettare le condizioni fondamentali della esistenza, anche se imperfette, instabili e dolorose.

Essere nativi del territorio significa anche risolvere la dicotomia fra la civiltà ed il selvaggio e la prima considerazione, in questo senso, è quella di rendersi conto del grande patrimonio comune, non solo biologico, che condividiamo con gli altri esseri viventi. Questa è una tappa fondamentale per sentirci parte del tutto e per recuperare il nostro senso di appartenenza. In questo modo mi spiego anche perché le antiche letterature sono così povere di “poesia del paesaggio”, e perché le iconografie delle mitologie antiche sono così ricche di animali. Essere nativi del territorio significa non aver bisogno di estetizzare la natura in quanto essa è qualcosa che inscindibilmente ti appartiene. Le iconografie animalesche mitologiche in fondo sottolineano quella wilderness archetipica che bisognerebbe ritrovare.

La libertà sta proprio in questa capacità di identificarsi con il tutto.

A volte, camminando fra le montagne, lontano dalle convenzioni di luoghi turistici, dalla convenzione dei sentieri ben segnalati con tanto di tempo di percorrenza e frecce di indicazione, richiamo alla mente una lettura giovanile: “*Il Richiamo della Foresta*” di Jack London.

Mi rendo conto allora di voler cercare una libertà, come quella che il cane Buck di Jack London scoprì dolorosamente nella ostilità e nello stupore del mondo artico. Una libertà che sarebbe di grande beneficio anche all’Uomo, oggi sottoposto ad una elementarizzazione e a una riduzione di complessità che finiscono per cancellare ogni tratto individuale e ogni profondità ontologica. Infatti le lezioni che impariamo dal mondo selvaggio diventano il galateo della libertà. Possiamo goderci la nostra umanità, con il suo spettacolare cervello, la sua vibrante sessualità, le sue ambizioni sociali e i suoi ostinati malumori, senza ritenerci né più né meno di qualsiasi altro essere. Il mondo artico fu per

---

<sup>4</sup> John Milton: Pilgrim Progress.

Buck il recupero della sua dimensione immaginale. Questa dimensione è presente anche nell'Uomo. Il profondo della mente, l'inconscio, sono la nostra wilderness interna. Se non impariamo ad essere incontaminati dentro non potremo mai sperare in una natura incontaminata.

E' lì, nella mia wilderness interna, che adesso si trovano Buck, l'orso, il lupo, la volpe, le fate del Brenta, le fate del Parparek. La loro presenza mi viene comunicata dal mio corpo e dai miei sensi e questo è un segnale a ben sperare. Accettando come Buck i dettami della mia wilderness, iniziando a stabilire con l'ambiente un rapporto fondato sull'ascolto della non infinita disponibilità della natura e sul riconoscimento della sacralità dell'inevitabile prendere e dare, potrei sperare di ristabilire una antica amicizia. Quella tra il primo uomo, il primo cane e il primo albero che insieme correvano in una estasi che segna il culmine della vita, oltre il quale la vita non può innalzarsi. E, tale è il paradosso del vivere, questa estasi giunge quanto più si è vivi, ma giunge come oblio dell'essere vivi.

Cerco la libertà dell'Uomo che vuole tornare libero di correre come Buck. Invece la sua naturalezza è bloccata da un manierismo sociale, da un modo di esprimersi, quello della collettività, che sembra privilegiare solo alcuni aspetti dell'esistenza rispetto ad altri più profondi, come quello di correre nella magica luce lunare con un cane ed un albero al fianco.



**Caribou nella neve della Chippewa National Forest (Wisconsin). [foto Shelly Chaney Venzer]**

"...another joy is finally sitting down to have coffee with a friend. The wild requires that we learn the terrain, nod to all the plants and animals and birds, ford the streams and cross the ridges, and tell a good story when we get back home".

Gary Snyder  
The Practice of the Wild

*"... alla fine, un altro piacere è quello di sedersi a prendere un caffè con un amico. Il mondo selvaggio ci chiede di imparare a leggere i segni della terra, a inchinarci per guardare le piante, gli animali e gli uccelli, di attraversare i fiumi e valicare le montagne e... raccontare una bella storia quando torniamo a casa".*

*(trad. Fabrizio Bonera)*



**Disgelo al Lago Michigan (foto Shelly Chaney Venzler)**

## NATURA DEL MESE

### *Il Nontiscordardime*

*“... quando avviene, come avviene, che più limpida scorre l’acqua della sorgente, quando sboccia il selvatico miosotide e l’usignolo sul ramo ripete, modula e addolcisce e affina la sua dolce canzone, è giusto che anch’io canti e pianga d’amore, per una ferita che sempre mi duole”.*

*Jauffrè Rudel*



**Myosotis arvensis subs. arvensis** (Boraginacee) – Terofita e emicriptofita annuale e/o biennale con pedicelli fruttiferi +/- eretti, quelli dei fiori inferiori più lunghi del calice che è chiuso. Fusto eretto o ascendente +/- rigido e robusto, ramoso dalla base o dalle metà in su. Foglie oblungho-lanceolate, più o meno acute; calice fruttifero di 3-5 mm; corolle a lembo di 2-3 mm; fiori lunghi sino a 2 mm. Antesi da marzo ed agosto con diffusione dal piano basale alla zona montana inferiore. (foto Fabrizio Bonera).

Per questi deliziosi, delicati fiori gli innamorati hanno inventato un nome estremamente evocativo e gentile: *non-ti-scordar-di-me*. Un nome che fa pensare a preziosi libriccini dalle pagine ingiallite dove qualche corolla di *Myosotis*, ormai secca, è quanto rimane di un amore lontano, di una amicizia che si è perduta fra le pieghe del tempo, di un ieri così diverso da sembrare addirittura un sogno. Questo il significato romantico associato al *Myosotis*, ma a ben guardare questo fiorellino sembra nascondere un ben più impegnativo ammonimento: nontiscordardime recitano le minuscole corolle, quasi a sollecitare l’attenzione degli uomini verso la flora spontanea, anche la meno

appariscente, perché è proprio nel rispetto verso ogni creatura vivente, animale o pianta che sia, il senso profondo di una coscienza ecologica assunta a norma esistenziale.

*Nontiscordardime* in italiano, *myosotis des Alpes* in francese, *alpine forget me not* in inglese e *Blau Mauseohrlein* in tedesco, per indicare soprattutto il *Myosotis alpestris* e il *Myosotis palustris* che sono le due specie tipiche delle nostre montagne.

In realtà il genere *Myosotis* riunisce una cinquantina di specie spontanee in Europa, Asia, America, Sudafrica, Nuova Zelanda ed Australia; sul territorio italiano, oltre ai due nontiscordardime appena ricordati, vivono anche il *Myosotis pusilla* e il *Myosotis arvensis* che hanno il loro habitat in collina e in pianura, sempre in luoghi piuttosto umidi e freschi. Prima di soffermarci a descrivere la grazia dei nontiscordardime alpini, è giusto ricordare che il nome scientifico di queste piante deriva dal greco  $\mu\upsilon\varsigma$  (leggi “mus”), topo, e  $\omicron\upsilon\varsigma/\omega\tau\omicron\varsigma$  (leggi “os, otos”) , orecchio, a indicare una vaga rassomiglianza tra la appendice auricolare dei roditori e le corolle di cui ci stiamo occupando.

La responsabilità della scelta di questa definizione va al più famoso farmacologo dell’antichità, Dioscoride, medico militare al tempo degli imperatori Claudio e Nerone. In tema di farmacologia antica, Plinio il Vecchio, nel XXVII libro della *Historia Naturalis*, ne evoca la capacità di curare le infezioni palpebrali e il suo impiego nella profilassi delle congiuntiviti<sup>5</sup>.

A differenza di quanto è accaduto per molte altre specie, i *Myosotis* hanno conservato il nome scelto dallo studioso greco e lungo il filo del tempo hanno portato sino a noi il tenero messaggio e la loro forza evocativa.



**Myosotis sylvatica subsp. Alpestris (Boraginaceae)** – Calice fruttifero non rigonfio alla base +/- densamente peloso per peli in genere non rigidi e biancastri, con o senza peli uncinati. Pianta alta sino a 30 cm, foglie basali ovate, ellittiche o spatolate, sessili o picciolate, le cauline da ovate a lineari; corolla azzurro viva o azzurro scura, di 5.9 mm di diametro. Emicriptofita delle Alpi e degli Appennini, tipica delle rupi, luoghi sassosi e pascoli, con antesi da maggio a settembre, distribuita dal piano montano al piano cacuminale. (foto Fabrizio Bonera)

---

<sup>5</sup> Plinio il Vecchio: *Historia Naturalis* XXVII, 105

Li vediamo spuntare fra l'erba, anche a notevole altitudine, e la loro presenza denuncia inequivocabilmente l'esistenza di terreni soffici, ricchi di humus, freschi, esposti al sole o a mezz'ombra; il *Myosotis alpestre*, in particolare, vive sui grandi pascoli alpini, di norma sino a 2.700 metri di altitudine, ma qualche volta si spinge sino a quota 3000. E' una pianta dallo sviluppo variabile, con una altezza che va dai 5 ai 20 cm e con infiorescenze a scorpione, composte da fiorellini a 5 petali, azzurro vivo, più o meno intenso, a seconda delle luminosità e della natura del suolo. E' in fiore da aprile ad agosto.

Oltre che sulla corona alpina il *nontiscordardime alpestre* vive anche sugli Appennini e sui monti della Corsica, in aree limitate, in nicchie ecologiche di antichissima origine, residuo delle grandi glaciazioni che hanno mutato il volto della Terra. L'altro miosotide assai diffuso appartiene alla specie *Myosotis palustris*, presente nei luoghi umidi o addirittura acquitrinosi. Nasce e fiorisce già in pianura, acquista il massimo della bellezza attorno ai 1000 metri e si spinge sino al limite dei 2000. Le sue corolle, sorrette da fusti alti 20-50 centimetri, sbocciano in maggio e continuano a fiorire sino a luglio, con una ripresa verso metà settembre. Il colore del *nontiscordardime di palude* subisce una lenta trasformazione: quando il fiore si apre i petali sono teneramente rosa, ma poi assumono una delicata tonalità celeste o azzurra, con qualche sporadico caso di miosotidi bianchi. L'infiorescenza ha la consueta forma a coda di scorpione e i cinque petali che formano la corolla hanno il margine meno arrotondato rispetto a quello che caratterizza il *Myosotis alpestris*. L'areale dei *nontiscordardime di palude* si dilata sino ai monti di Sicilia, con larghe nicchie sull'Appennino.



**Myosotis palustris (scorpioides)** – Boraginaceae – Pianta perenne con rizoma strisciante e stoloni. Fusti ascendenti o eretti; foglie ovate; pedicelli fruttiferi lunghi sino a 12 mm (+/- il doppio del calice). Il calice è più o meno campanulato. Corolle di 5-8 mm. Emicriptofita con antesi da maggio a settembre distribuita dalla zona della vegetazione planiziaria al piano montano superiore. Presente in Italia e Sardegna con predilezione per luoghi erbosi umidi (foto Fabrizio Bonera)

Il nostro incontro con i *Myosotis* potrebbe concludersi qui, ma per amore di precisione, e anche a puro titolo di curiosità, ritengo opportuno ricordare due cose: la prima riguarda una specie di miosotide a rischio di estinzione: il cosiddetto *Myosotis rehsteineri*, considerato in Italia fra le piante minacciate<sup>6</sup>; la seconda, che comunemente si usa indicare come nontiscordardime nano l'*Eritrichium nanum*, pianta che con i *Myosotis alpestris* o con il *Myosotis palustris* ha ben poco da vedere, tolta la famiglia di appartenenza, ossia la famiglia delle Boraginacee.



***Myosotis rehsteineri* (Boraginacee)** – Idrofita radicante, non alta più di 10 cm, perenne, diffusa a tappeto; fusti con pelosità appressata, diretta in avanti; foglie piccole di 2,5 x 1 cm; pedicelli fruttiferi lunghi sino a 7 mm; corolle di 6-10 mm di diametro, rosee o azzurro chiare. Distribuita sulle Alpi con antesi da aprile a giugno. (foto Fabrizio Bonera).

L'eritrichio nano, detto anche miosotide blu, è una specie che raramente supera i quindici centimetri di altezza, forma densi cuscini, predilige i pascoli dove affiorano isole di roccia che fungono da provvidenziale riparo contro il vento ed i rigori notturni. Le infiorescenze dell'eritrichio nano possono essere terminali oppure situate all'ascella delle minuscole foglie, non più lunghe di un centimetro. Le corolle sono di uno splendido blu, brillante e morbido insieme, con qualche rara apparizione di fiori bianchi. Il periodo di fioritura va da giugno ad agosto, ma anche in settembre è possibile ammirare qualche ciuffo di *Eritrichium nanum* in piena attività vegetativa.

Non è facile, ad un primo esame, distinguere i *Myosotis* dall'*Eritrichium nanum* e questo giustifica l'aver accomunato queste specie sotto il popolare nomignolo di nontiscordardime. Anzi, questo arbitrio, questa inesattezza, si risolvono in

---

<sup>6</sup> Marconi G.: Piante minacciate di estinzione in Italia – Bologna, 2007

modo del tutto positivo se vogliamo rifarci alle considerazioni iniziali, se vogliamo dare al miosotide il compito di “ricordare”, ma anche di “ammonire”.



**Eritrichium nanum (Boraginaceae)** – Emicriptofita perenne. Pianta assai irsuta verde-grigiastra o biancastra, nana, a denso cuscinetto; frutti a margini laterali dentati più o meno a pettine; fiori in brevi racemi di 2-6, azzurri (raramente bianchi), di circa 8 mm di diametro con cinque squame gialle alla fauce. Distribuita nelle Alpi, rupi e luoghi rocciosi della zana cacuminale, con antesi da luglio a agosto. (foto Fabrizio Bonera)

Diventano così due le delicate fragili piante alpine che suggeriscono all'uomo una maggiore attenzione verso le meraviglie ed i problemi della Natura.

Forse questo potrebbe essere il senso di una leggenda che riguarda questo fiore: quando Dio ebbe finito di distribuire nomi a fiori e animali, d'un tratto si levò una voce che diceva “non-ti-scordar-di-me”.

Basta entrare in sintonia con questo mondo affascinante e prezioso per capire come, a volte, possa essere più valido e preciso il messaggio di pochi, minuscoli fiori che sembrano fatti di porcellana o di cielo, rispetto a tanti, enfatici discorsi che definire demagogici è troppo benevolo.

Il nome “*non-ti-scordar-di-me*” deriva da una leggenda che risale ai Minnesanger del medioevo tedesco. Si racconta di una cavaliere e della sua dama che stavano passeggiando lungo la sponda di un torrente. Il cavaliere si chinò per raccogliere un mazzetto di fiori da offrire alla sua bella, ma, vinto dal peso dell'armatura, cadde ne fiume. Appena prima di essere sommerso dalle acque, gettò i fiori alla sua amata gridando: “*vergisz mein nicht*” (“non ti scordar di me”).

Il dialetto bresciano, molto meno romantico, lo conosce con l'appellativo di *erba selestina*, con chiaro riferimento al colore delle infiorescenze.

Dal leggendario episodio dei Minnesanger tedeschi questo fiore è sempre stato associato all'idea dell'amore vero e nel medioevo veniva portato sulla persona per assicurarsi la fedeltà dell'amata. La tradizione passò anche in Francia dove la pianta venne chiamata "*ne m'oubliez moi*".

Nel 1802 Samuel Taylor Coleridge scrisse una poesia, "*The Keepake*" rievocando l'episodio leggendario:

*"... quell'azzurro fiorellino dall'occhio luminoso lungo il ruscello  
Gemma gentile della speranza  
Dolce non-ti-scordar-di-me."*

Durante la Belle Epoque arrivavano sulle rive del Reno giovani di tutto il continente per assistere ai balli che le ragazze intrecciavano a piedi nudi e con il capo inghirlandato di miosotidi sulle rive di due fiumiciattoli chiamati "Il bagno delle fate" e "La cascata delle querce".

In tempi relativamente più moderni mi viene in mente che Edoardo VIII di Inghilterra, che nel 1936 aveva rinunciato al trono per sposare Wallis Simpson, americana due volte divorziata, volle che nel giorno delle nozze decine di mazzi di non-ti-scordar-di-me decorassero la loro casa e che l'abito della sposa avesse quella particolare tonalità di celeste lievemente illuminato di rosa che mostrano i petali del fiore sacro all'amore.



**Colori dell'autunno in Minnesota (foto Shelly Chaney Venzler)**

# SALVARE LE ALPI

## *Terre Selvagge. Il pensiero di Edward Abbey*

Edward Abbey è ritenuto un interprete dell'ambientalismo impegnato negli Stati Uniti. Il suo pensiero a volte viene espresso con toni duri e crudi ma risente molto della lezione di Gary Snyder come si può evincere dalla lettura del brano sotto riportato e che è tratto da uno dei suoi libri più fortunati – *Desert Solitaire* – scritto nel 1993. Viene ribadito che la vera wilderness non consiste solo nel ritagliare aree da interdire ai prodotti della civiltà attuale, ma soprattutto nell'acquisire la piena consapevolezza di essere parte del tutto e nell'accettare ciò che di buono e meno buono la natura riserva. Questa consapevolezza si raggiunge nel ritornare ad essere “*nativi nella natura*”.

Edward Abbey è il fondatore della più intransigente associazione di difesa della wilderness: Earth First!



Lupi del Pattison State Park – Wisconsin – U.S.A. [foto Shelly Chaney Venzler]

“Terre selvagge. La stessa espressione è musica.

Terre selvagge, terre selvagge... a mala pena capiamo il significato di queste due parole, ma il loro suono attira tutti coloro i cui nervi e le cui emozioni non sono state ancora irrimediabilmente intronate, tramortite, intontite dalle lagne del mondo commerciale, dalla faticosa lotta per il profitto ed il dominio. Perché tanta seduzione nelle sole parole? Che cosa significano veramente? Possono le terre selvagge essere definite, usando la terminologia adottata dalle autorità competenti, semplicemente come “un’area di almeno duemila ettari contigui non attraversata da strade”?<sup>7</sup> Questo può essere un tentativo di definizione minima, ma non è sufficiente; quelle due parole racchiudono significati più profondi.

Potremmo dire, è una supposizione, che le terre selvagge evocano nostalgia, una nostalgia giustificata, non semplicemente sentimentale, dell’America perduta che i nostri antenati conobbero. Le parole suggeriscono cose passate e sconosciute, le viscere della terra da cui tutti noi proveniamo. Significano qualcosa di perduto e qualcosa di ancora esistente, qualcosa di lontano ma nello stesso tempo intimo, qualche cosa sepolta nel nostro sangue e nelle nostre fibre, che va oltre il nostro essere e che non ha limiti. Una visione romantica, ma non per questo da buttare via. La visione romantica, sebbene non sia una spiegazione completa, è una parte necessaria di essa.

Ma l’amore per la natura selvaggia è più che un ardente desiderio di ciò che non può mai essere raggiunto; è anche una forma di lealtà verso la terra, la terra che ci ha procreati e ci mantiene, l’unica patria che avremo mai, l’unico paradiso di cui abbiamo bisogno, se solo avessimo occhi per vederlo<sup>8</sup>.

Il peccato originale, il vero peccato originale, è la distruzione cieca, dettata dall’ingordigia, di questo paradiso naturale che ci circonda, se solo ne fossimo degni.

Quando si parla di Paradiso si intende Paradiso in senso totale, non il banale Paradiso dei santi. Quando si scrive “paradiso” non si deve pensare solo ad alberi di melo e donne bellissime ma anche a scorpioni, tarantole e mosche, a serpenti a sonagli e a lucertole velenose, a tempeste di sabbia, vulcani e terremoti, a batteri e a orsi, a cactus, yucca, bladderweed, ocotillo e mesquite, a inondazioni istantanee e sabbie mobili, e sì, alle malattie e alla morte e all’imputridire della carne<sup>9</sup>.

Il Paradiso non è un giardino di beatitudine e di perfezione immutabile dove i leoni se ne stanno buoni, sdraiati come agnelli (che cosa mangerebbero?) e gli angeli e i cherubini e i serafini volteggiano in circolo continuamente e stupidamente, come un meccanismo, intorno a un Motore Immobile ugualmente vacuo e assurdo, per quanto beato.

Quella fantasia accuratamente dipinta di un regno al di là del tempo e dello spazio che Aristotele e i padri della Chiesa hanno cercato di rifilarci, ai nostri giorni ha incontrato solo indifferenza e negligenza, cadendo a pieno diritto nell’oblio che meritava, mentre il Paradiso che qui si intende e di cui si vuole tessere l’elogio è ora qui con noi. È dove siamo e nel momento in cui vi siamo, è la stessa terra tangibile e dogmaticamente reale che calpestiamo.

Coloro che si considerano più realisti del re ci direbbero sicuramente che il culto della natura allo stato primitivo è possibile solo in una atmosfera di comodità e sicurezza e che quindi non fu coltivato dai pionieri che conquistarono metà di un continente con i loro fucili, aratri e filo spinato. E’ vero? Prendiamo ad esempio i sentimenti di Charles Marion Russel, l’artista cowboy, citati nel volume di John Hutchenes, - One Man’s

---

<sup>7</sup> Si fa riferimento al Wilderness Act, la legge Americana che tutela le aree di Wilderness.

<sup>8</sup> Cfr. Gary Snyder: “Nature is not a place to visit, it is home... (The Practice of the Wild p. 7)

<sup>9</sup> Cfr. Gary Snyder: “...they have understood the play of the real world, with all its suffering, not in simple terms of – nature red in tooth and claw – but through the celebration of the gift –exchange quality of our give-and-take. “What a big potlatch we are all members of!”. To acknowledge that each of us at the table will eventually be part of the meal is not just being “realistic”. It is allowing the sacred to enter and accepting the sacramental aspect of our shaky temporary personal being” (The Practice of the Wild, p. 20)

Montana - <sup>10</sup>: “Mi hanno chiamato pioniere. Secondo il mio libro un pioniere è uno che viene in un paese vergine, sistema dappertutto trappole per catturare gli animali da pelliccia, uccide tutte le bestie selvatiche, abbatte tutti gli alberi, fa distruggere tutta l'erba dal bestiame, dissotterra di tutto per arare la terra, e stende dieci milioni di miglia di filo spinato<sup>11</sup>. Un pioniere distrugge tutto e chiama quest'opera civilizzazione”.

Altri che affrontarono difficoltà e privazioni indicibili non meno dure di quelle degli uomini della frontiera furono John Muir, H..D. Thoreau, John James Audubon e il pittore George Catlin<sup>12</sup>, che vagarono a piedi per gran parte del nostro paese e vi trovarono qualcosa di più che semplice materia grezza da sfruttare economicamente.

Un sesto esempio, quello che preferisco, è naturalmente il maggiore J. Wesley Powell<sup>13</sup>, un veterano della Guerra Civile con un solo braccio che, seduto su una sedia legata al ponte di una piccola imbarcazione di legno, guidò un gruppo di uomini coraggiosi nell'esplorazione dei canyons sconosciuti dei fiumi Green, Grand e Colorado. Nel suo primo viaggio Powell impiegò tre mesi a raggiungere l'imbocco del Grand Canyon, dove adesso c'è il lago Mead, partendo dalla cittadina di Green River, in Wyoming. In quel lasso di tempo lui e i suoi uomini dovettero sopportare un numero non indifferente di spiacevoli esperienze, compresa la perdita di una imbarcazione, la fatica indicibile di calare le barche con le corde giù per rapide terribili, la farina ammuffita e la carenza di carne, il caldo ed il freddo intensi, le malattie, la costante paura che si ha di ciò che non si conosce, l'incertezza di farcela, la possibilità costante che dietro la prossima curva del canyon potessero incontrare rischi peggiori di quelli che avevano dovuto affrontare fino a quel momento. Alla lunga questa pressione psicologica divenne insostenibile per tre degli uomini di Powell; verso la fine del viaggio quei tre abbandonarono la spedizione e tentarono di ritornare nella civiltà da soli, via terra, e furono tutti e tre uccisi dagli indiani.

L'impressione che Powell riportò dei recessi più reconditi del Grand Canyon fu quella di un mondo sotterraneo terribile e cupo, scenario di tanta sofferenza fisica e mentale per lui stesso e per i suoi compagni, ma ciò nonostante e nonostante tutto quello che gli era capitato nelle sue esplorazioni, avrebbe scritto del canyon nel suo complesso con tono panegirico. “ Le glorie e le bellezze della forma, del colore e dei suoni si uniscono nel Grand Canyon, forme che non hanno rivali neanche in quelle delle montagne, colori che competono con quelli del tramonto e suoni che abbracciano l'intero diapason, da quello della tempesta a quello dell'isolato ticchettio della goccia di pioggia, da quello delle cataratte a quello della fontana che gorgoglia...

...non si può avere una visione unica del Grand Canyon, come se fosse uno spettacolo immutabile davanti al quale si può sollevare un sipario; per vederlo veramente bisogna faticare mese dopo mese attraverso i suoi labirinti. E' una regione difficile da attraversare più delle Alpi o dell'Himalaya, ma se si hanno resistenza e coraggio sufficienti ad affrontare questo impegno, allora con il duro lavoro di un anno si può raggiungere una idea di sublime che mai più potrà essere eguagliata, né da questo né dall'altro lato del Paradiso”.

No, la natura selvaggia non è un lusso, ma una necessità dello spirito umano, vitale per le nostre esistenze quanto l'acqua e il buon pane. Una civiltà che distrugge quel poco che rimane di essa, di quello che si è conservato nel tempo, delle cose che erano

---

<sup>10</sup> Charlie Marion Russel è stato uno dei pittori che sul finire dell'epopea western divenne famoso per i suoi dipinti e disegni illustranti aspetti della vita di frontiera (cow boys, indiani, “soldati blu”, conflitti e scene di vita, paesaggi ed animali). A lui è dedicato un National Wildlife Range (area protetta per la fauna e in parte anche area di wilderness) lungo il fiume Missouri, nel Montana.

<sup>11</sup> Si fa riferimento alle recinzioni con cui furono suddivise le praterie per adibirle al pascolo del bestiame.

<sup>12</sup> Audubon è il noto naturalista americano di due secoli or sono a cui si devono le prime descrizioni ed illustrazioni di gran parte degli uccelli nordamericani. A lui è dedicata la storica e famosa National Audubon Society.

<sup>13</sup> Il maggiore Powell è stato il primo a discendere il fiume Colorado ed il Grand Canyon e per tale ragione è ritenuto tra i grandi esploratori americani che vissero effettivamente lo stato di Wilderness di quel paese al pari di Cabeza de Vaca, J. J. Smith, Lewis e Clark ed altri minori.

in origine, si separa volutamente dalle sue radici e tradisce il principio stesso su cui si basa”.



**Nella neve della Chippewa Moraine National Forest  
Wisconsin – U.S.A.  
[foto Shelly Chaney Venzer]**

# CRONACHE DI ARRAMPICATA

## *Sas d'Ortiga*

Chi conosce la vastità della roccia, a basse o alte quote, sa che può esserne attratto con passione inguaribile.

Niente disorienta più dell'essere convinto che le cose sono in un certo modo e poi scoprire che non è così: tutto quello che è conosciuto diventa all'improvviso sconosciuto.

La verità è che non lotti mai contro la roccia, ma per la realizzazione dell'Uomo. Questo aspetto della nostra avventura colpisce enormemente i partecipanti, "noi stessi", che non sentono la competizione; l'interesse si è accentuato sulla voglia di stare bene insieme.

Cosa che a volte ci riesce, in un'epoca in cui, la competizione durante l'attività sportiva è quasi normale.

Il Sas d'Ortiga è una salita su dolomia bellissima di media difficoltà.

Abbiamo notato tutte le diverse lavorazioni della roccia, buchi, clessidre, prominenze eccezionali...

Allora si capisce che non vi è nulla di monotono in quest'ascesa, ma racchiude nella sua interezza (avvicinamento, salita e rientro), un colore speciale.

Il gruppo poi crea l'essenza del tempo.

Ci siamo regalati un po' di felicità!

Silene Tomasini

## *Due Giorni a Rocca Sbarua*

Un sabato di aprile con il consolidato gruppo arrampicatorio si parte per Rocca Sbarua: la storica e famosa palestra di roccia nel Pinerolese.

Dopo diversi chilometri, come sempre, ci si comincia a chiedere se non ci sono montagne più vicine, ma poi siamo tutti d'accordo nel ritenere che questo è il prezzo da pagare per i famosi alpinisti di pianura.

Verso le 11 però siamo al parcheggio in fondo alla valle del Noce.

"Quanto c'è da camminare?"

"cosa prendo?"

"Chi porta le corde?"

Dopo i soliti preparativi, prendiamo il "piatto" sentiero che subito ci stronca le gambe e, dopo più di mezz'ora di cammino tra boschi di castagni siamo al rifugio Melano: un piccolo capannone di latta dove però scopriamo subito che la carenza della struttura è ampiamente ripagata dalla gradevole disponibilità dei ragazzi che lo gestiscono.

Dopo qualche panino ingoiato a tempo di record, fatte le cordate e diviso il materiale, partiamo per la nostra missione.

Durante il breve avvicinamento alla parete, come sempre, è un susseguirsi di battute più o meno geniali su come potremo spellarci almeno le dita su questa specie di granitoide che già vediamo incombere sulle nostre teste.

Infatti, come nel solito rito di iniziazione della Sbarua, la via da percorrere sarà la famosa "Gervasutti": un concentrato in meno di 200 metri di arrampicata in diedri e fessure.

Intanto la giornata primaverile ha più del fine inverno, con vento e cielo preoccupanti.

Attacchiamo la via in un facile diedro dove però le difficoltà di questa arrampicata si fanno subito sentire; eccome!

Dopo i primi tiri, nonostante il freddo si faccia molto sentire, da sopra mi gridano:

"Ci aspetta un tiro bellissimo, tutto da fare in Dulfer; è facile!"

(Mai fidarsi degli esperti capi cordata, e poi che cosa è il Dulfer?)

Dopo varie imprecazioni e sconvolgimenti di braccia e gambe, sono alla fine del diedro, sudata ed ansimante, ma al sicuro in sosta.

"La via finisce qui, ma possiamo fare ancora una stupenda lunghezza che ci porta in vetta: è solo un pochino più difficile".

"Come più difficile? Già si gela e non penso di farcela!"

Praticamente mi convincono! Percorrendo una cengia verso destra, siamo alla "stupenda lunghezza": una strapiombante fessura-camino (fessura Elena).

Tutti salgono allegramente cantando. Quando è il mio turno, dopo i primi metri, mi si annubla la vista e cado in trans.

Mi ritrovo in vetta risvegliata dai complimenti dei miei compagni.

Qui il vento e il freddo sono veramente intensi: velocemente sistemiamo il materiale e le corde per "scappare" al rifugio dove arriviamo sotto un fine nevischio.

Avuti i letti e sistemati gli zaini arrivano i soccorsi... a base di tomini, acciughe e affettati.

L'ambiente è molto familiare: nessuno al rifugio tranne noi e i gestori, ma purtroppo torna il sole e si decide che non ne abbiamo avuto abbastanza. Ancora qualche monotiro per preparare lo stomaco alla cena.

Sarà un vero cenone allegro e prolungato fino alla buona notte.

E' domenica, il sole splende e fatta colazione ci stiamo preparando per altre epiche imprese, ma già arrivano voci e suoni di altri colorati Brancaleoni che salgono al rifugio.

C'è tutto il bestiario che si può trovare in una bella domenica di primavera ad un rifugio a mezz'ora dalla macchina: famigliole con strascico di nonne con tacchi a spillo, bambini portatori, branchi di Homo-rampicante con cuccioli al seguito e finalisti di scala quaranta. Tutto perfetto: andiamo a familiarizzare con le altre cordate.

La valle riecheggia di "Molla tutto, recupera, parto, tira!" E' tutto molto colorato e divertente, la roccia è calda e oggi tutto sembra più facile, tanto che il tempo vola. Fatte le dovute foto ricordo su questa nuova vetta si comincia a pensare al rientro. Rifugio, raccolta degli stracci, saluti e ci si incammina. I boschi che attraversiamo oggi sono ancora più belli ma percorsi all'indietro è come se si riappropriassero di qualcosa che ci avevano solo prestato.

In breve siamo alla macchina, silenziosi, immersi nei nostri pensieri e ricordi di questi bei giorni, ma anche su quello che ci aspetta.

L'autostrada ci scorre veloce e le montagne sono già solo un ricordo.

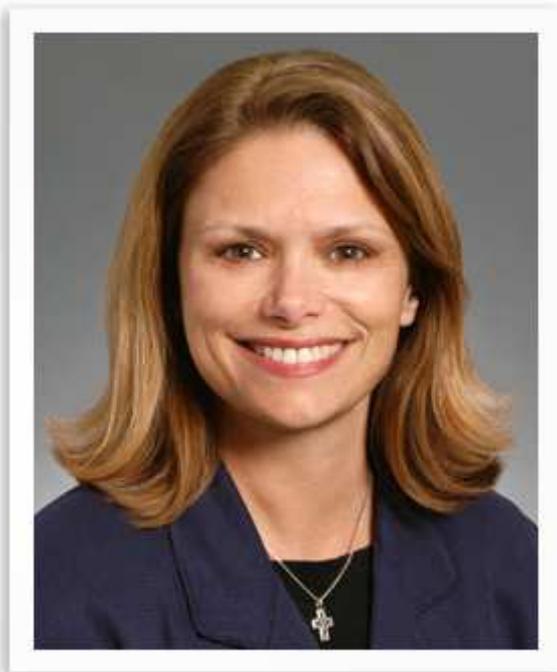
Elena Bonetti e Beppe Caroli



**Ermellino in abito invernale nella Chequamegon-Nicolet State Forest  
Wisconsin (U.S.A.) – [foto Shelly Chaney Venzler]**

## LA FIRMA FOTOGRAFICA

### *Shelly Chaney Venzer*



Shelly Chaney Venzer vive a Marinette, nel nord dello stato del Wisconsin, ai confini con il Michigan, sulle rive dell'omonimo lago. Si occupa di biologia della conservazione presso il "Federal Bureau of Forest and Wildlife Conservation" dello stato del Wisconsin, ruolo che ricopre dopo il dottorato conseguito in Biologia e Scienze Forestali presso la Wisconsin University a Milwaukee. Dal 1972 al 1974 Shelly è stata non solo una mia compagna di classe ma anche la mia compagna di banco. Con lei ho condiviso due anni della mia tarda adolescenza ed insieme, allora, ci siamo introdotti nel mondo della

wilderness studiando i trascendentalisti americani, progenitori del pensiero wilderness americano: Ralph Waldo Emerson e Henry David Thoreau. Dopo che lei tornò negli Stati Uniti ho mantenuto i contatti. Grazie a lei ed alle letture che di volta in volta mi ha consigliato, ho avuto modo di approfondire il pensiero dai grandi pionieri della wilderness: Aldo Leopold, il padre dell'ecologia profonda, Sigurdh Olson, autore di fortunatissimi libri editi dall'Università del Minnesota, Gary Snyder, docente di letteratura inglese, poeta e profondo conoscitore della cultura zen, Edward Abbey, il fondatore di Earth First!

Shelly ha la capacità di unire il rigore del naturalista razionale ed empirico ad una sensibilità umanistica non comune. Questo lo desumo dai lavori che mi ha inviato e che vengono pubblicati su autorevoli riviste scientifiche. Ha una grande conoscenza non solo del territorio in cui vive, terra del Grande Nord, ma anche dei parchi e delle vaste aree di tutti gli Stati Uniti, in cui ha condotto studi soprattutto sulla fauna selvatica e sui suoi habitat (anche se confessa di amare in particolar modo gli stati della fascia settentrionale). Della sua attività conserva una nutrita ed invidiabile fototeca.

Quando le ho espresso il mio desiderio di pubblicare qualche sua fotografia sul nostro bollettino si è dimostrata molto felice di accontentarmi chiedendomi in cambio solo qualche fotografia delle Dolomiti di Brenta, meta di una nostra comune e antica gita scolastica.

# CULTURA DI MONTAGNA

## *Le Dodici Notti*

### *Il tempo di mezzo tra Natale ed Epifania*

#### *Suggerimento di numeri e arti magiche*

Le dodici sante notti sono le notti magiche che vanno dal Natale all'Epifania. Questi sono i giorni di scarto, un tentativo di far collimare l'anno lunare formato da dodici mesi di 29 giorni con l'anno solare formato da dodici mesi di 30 giorni. Dodici giorni. Dodici notti magiche. Un tempo di mezzo, da vivere fra turbamenti e speranze. E' in questa fase di transizione che riemerge una complessa tradizione magico-ermetica, un sapere al di sopra della ragione e dell'esperienza, un ricorrere a modi per cercare di decifrare i segni occulti che sono disseminati nel mondo. Tradizione che prevede rituali, modi e tempi per leggere il calendario come tentativo di "fare ordine" nel caos del tempo. Trovare se stessi in un mare di voci e di segni è stata la sfida del mondo antico, ma a mio parere, una sfida nella modernità.

Un continuo rimandi ipertestuale, dunque, una rete di parole che modernamente si può usare per trovare un collegamento fra vecchio e nuovo. E proprio nelle Dodici Sante Notti, dopo "il segno" della novità con la natività del Cristo, il tempo pare svilupparsi, con passi indietro ed in avanti per preparare il futuro. Sono le notti nelle quali, nel silenzio della casa, sotto un cielo che pare meno distante, a stretto contatto, come narra la tradizione con i propri semi, gli antenati, piantati nella terra, si traggono gli oroscopi. A seconda delle culture o delle tradizioni saranno giorni propizi o giorni negativi.

Nella tradizione tedesca si chiamano *Schwendtage*, giorni nei quali può accadere tutto e il rovescio di tutto. Il loro numero, mese dopo mese, è di 42 giorni: 30 aggiunti ai 12 considerati. Particolarmente notevoli, sia in negativo che in positivo, sono il 3 di marzo, il 17 di agosto, il 1, 2 e 30 settembre. Tre sono i giorni che particolarmente "sciolgono", cioè quelli nei quali non è opportuno farsi male perché il liquido non coagula. Il liquido inteso come sangue per gli uomini e, naturalmente, la linfa per gli alberi. Sono i giorni delle grandi inondazioni e i giorni nei quali la terra non genera le sue figlie solide, le pietre.

Questi giorni sono il 1 aprile, giorno in cui è nato Giuda, il 1 agosto quando Lucifero fu cacciato negli inferi e il 1 dicembre, giorno della maledizione e distruzione di Sodomia e Gomorra. Poi, naturalmente, e ogni buon oroscopo lo sottolinea, ogni segno zodiacale ha i suoi giorni "si" e giorni "no", anno per anno.

In qualche momento dello sviluppo della civilizzazione, l'osservazione dei cicli celesti e terrestri condusse all'idea del calendario annuale. Il profondo interesse per il principio e la fine con il quale venivano considerati i ritmi della natura si

trasferì al concetto di anno. Il Capodanno era il momento in cui il mondo finiva e ricominciava. Per far sì che il Sole continuasse a risplendere, la pioggia a cadere, le piante a crescere, gli animali a riprodursi, gli uomini dovevano svolgere il loro ruolo rituale nelle vicende cosmiche.

I riti antichi prevedevano quattro momenti per il Capodanno, inteso come rinnovamento del mondo. Il tutto iniziava con i riti di “*Mortificazione*”. Quando l’anno vecchio si approssimava alla fine, la vita sulla Terra raggiungeva il punto più basso. I riti di mortificazione si manifestavano attraverso il digiuno e la penitenza. Non si trattavano affari, non ci si poteva sposare. I giorni di mortificazione non si consideravano parte del calendario. Si faceva come se persino il tempo fosse morto. Tutto si fermava, anche il Sole. Da qui il concetto di “*solsitizio*” e i rituali per scacciare il terrore di un buio senza fine.

Seguivano i giorni di “*Purificazione*” per liberarsi dalle influenze negative. Per cacciare i demoni si accendevano fuochi, si suonavano campane, si pulivano le case.

Alla purificazione seguiva il “*Rinvigorimento*” procedimento positivo per il rinnovamento della vita. Questi riti potevano avere la forma di combattimenti simulati tra forse contrastanti: Vita e Morte, Pioggia e Siccità, Vecchio e Nuovo. Infine tutta la comunità partecipava ai riti del “*Giubilo*” con festeggiamenti e banchetti. Le forze della vita avevano prevalso di nuovo, gli antichi legami fra uomo e natura venivano ristabiliti.

In questa ritualità si potranno riconoscere alcune delle usanze fino ad oggi conservate: la sospensione dei riti di nozze, i grandi fuochi, i botti, il liberarsi delle cose vecchie gettandole via, le feste e i banchetti, per elencarne solo alcune.

Il nostro calendario attuale, che è di origine romana, fa iniziare l’anno con il 1° gennaio. La parola gennaio deriva dal nome del dio Giano, che a sua volta si riferisce a *ianua*, porta. Dato che ogni porta consente il movimento sia verso l’interno che verso l’esterno, Giano era raffigurato con due facce, una che guardava in avanti, al futuro, una indietro, al passato. In questo mescolarsi e sovrapporsi di tempi, di memorie e di speranze si collocano tutte le previsioni e gli oroscopi che vanno a riempire le nostre notti di fine dicembre. C’è chi si affida alla stampa specializzata, chi legge i fondi del caffè, chi fonde il piombo, chi usa come divinazione l’antico gioco della tombola o dell’oca (quella zoppa della caccia selvaggia?) o si affida ai vari giochi delle carte.

A proposito di carte, fra i giochi più antichi del Tirolo ci sono i giochi del Watten del quale si racconta che i primi giocatori furono Adamo ed Eva (“*Das Watten ist ein altes Spiel, hort man von alten Leuten, denn Adam und Eva konnten schon das Bieten und das Deuten*” : il Watten è un vecchio gioco, di cui si parlava già anticamente, infatti Adamo ed Eva ne conoscevano le mosse).

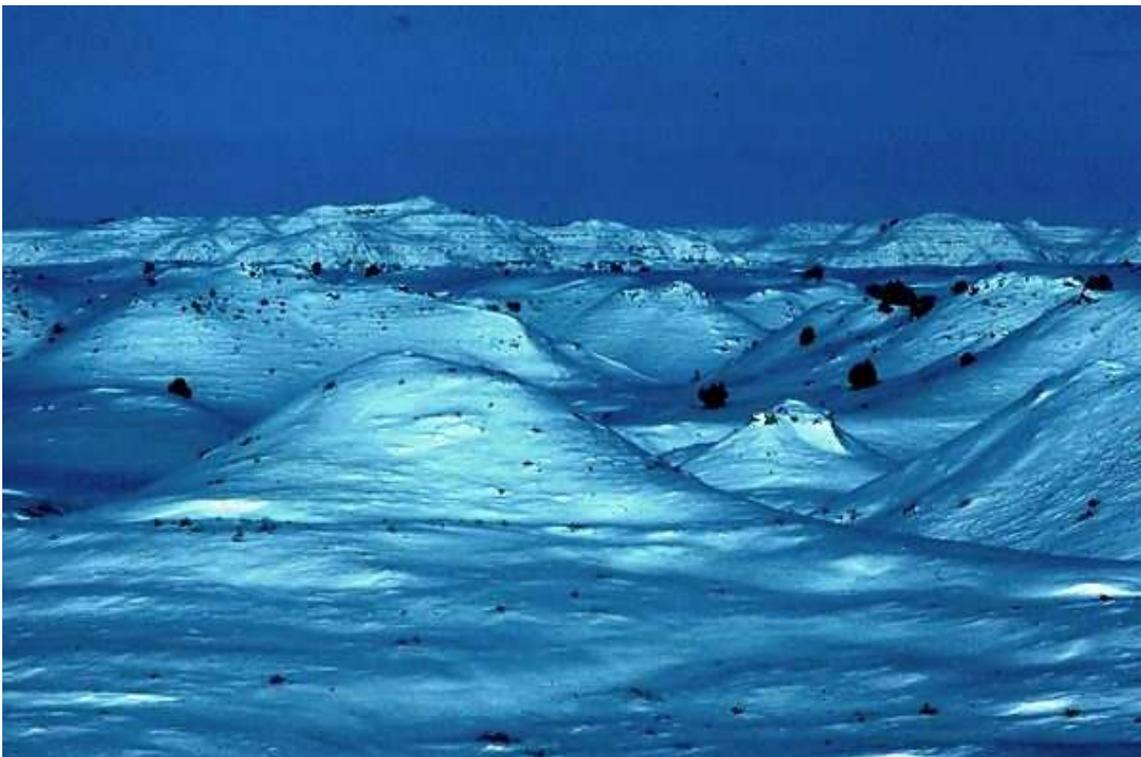
Un altro gioco che un tempo si giocava nelle magiche notti di dicembre-gennaio era il Perlocken, il cui nome pare sia una storpiatura del nome di Berlicchete, il Diavolo. Naturalmente tutti questi giochi erano visti come una sfida del destino che si profila ancora nebuloso e il vincere significava vincere le avversità. Con tutto ciò, dopo aver tratto gli opportuni auspici, buon anno a tutti.

# CRONACHE DELLA SOTTOSEZIONE

## ISPEZIONE INVERNALE ALLE CASE DI BLES

Il 20 e 21 dicembre si è svolta la consueta salita di ispezione alle Case di Bles e per l'occasione si è proceduto allo scambio degli auguri natalizi. La squadra di ispezione è risultata composta da 14 soci. La permanenza è trascorsa con una temperatura ambientale di  $-19\text{ }^{\circ}\text{C}$  (pernottamento al bivacco a  $-14$  per i più coraggiosi e a  $-5$  all'interno della baita per i più freddolosi). Dopo due giorni di riscaldamento la temperatura del refettorio ha raggiunto  $9\text{ }^{\circ}\text{C}$ . Tutto ciò non ha impedito comunque che gli animi si riscaldassero.

Le Case di Bles si sono dimostrate in perfetto ordine e non è stata necessaria nessuna manutenzione.



**Paesaggio invernale al Theodore Roosevelt National Park  
North Dakota U.S.A.  
[foto Shelly Chaney Venzer]**

## **DICEMBRE: Tempo di bilanci.**

Come ogni anno, all'approssimarsi della fine di dicembre è opportuno fare un bilancio della attività dell'anno passato.

Nel corso del 2009 la nostra sottosezione ha promosso 53 iniziative così ripartite: 34 escursioni in ambiente; 4 camminate in luna piena; 4 camminate tematiche al sabato pomeriggio; 2 iniziative sociali e 9 serate di tipo culturale.

In particolare desidererei sottolineare le iniziative "sperimentali" delle camminate in luna piena e delle escursioni tematiche del sabato pomeriggio, impostate sul principio della interattività fra accompagnatore e partecipanti e con il contributo attivo dei partecipanti stessi da cui sono nati degli ottimi lavori che sono in via di pubblicazione. Le stesse iniziative hanno registrato un "alto tasso di partecipazione" e questo induce sicuramente il Consiglio della Sottosezione ad alcune riflessioni sulla proposta qualitativa delle escursioni.

Di seguito si propongono alcune sinossi riassuntive delle attività.

<b>TIPOLOGIA ESCURSIONE</b>	<b>DATA</b>	<b>PARTECIPANTI</b>
<b>Camminare come viaggiare: da Manerbio al bosco di Corticelle</b>	<b>28.03.2009</b>	<b>26</b>
<b>Cammino in evoluzione: il cammino delle donne lungo l'argine da Cigole a Milzano</b>	<b>09.05.2009</b>	<b>34</b>
<b>Il Cammino poetico: da Manerbio a Verolanuova per la via della Remondina</b>	<b>19.09.2009</b>	<b>35</b>
<b>Il Cammino religioso: dove il viandante diviene pellegrino. Da Manerbio all'anello del Cereto</b>	<b>10.10.2009</b>	<b>10</b> (cattivo tempo)



**Cuccioli di coyote – Wisconsin (U.S.A.) [Foto Shelly Chaney Venzer]**

<b>TIPOLOGIA ESCURSIONE: ESTIVA</b>	<b>DIFF.</b>	<b>DATA</b>	<b>PARTECIP.</b>
<b>ANTICHE CONTRADE DI TORRI</b>	T/E	22.02.2009	56
<b>MALGA ORSA E ABISSO DELL'ORSO</b>	E/E	01.03.2009	41
<b>LAGO ROSSO DELLA VALVESTINO</b>	E	08.03.2009	38
<b>MOLINO DEL CAO</b>	EE	15.03.2009	38
<b>LA SOLITUDINE DEL DROANELLO: Valvestino</b>	E	22.03.2009	36
<b>CASTELLO DELLA REGINA: LE MONTAGNE DI PACI' PACIANA</b>	E	29.03.2009	Sospesa per meteo avverso
<b>CAMMINARE MEDITERRANEO: da Camogli a San Fruttuoso</b>	E EE	05.04.2009	110
<b>ACQUADOLCE: Fontanili della Bassa</b>	T/F	19.04.2009	77
<b>DEVOZIONI DEL MONTE BALDO: eremo dei SS.Benigno e Caro</b>	E	10.05.2009	52
<b>LA VIA DELL'OGLIO: itinerario preistorico</b>	T/F	17.05.2009	102
<b>ANELLO DELLA SCAGINA</b>	EE	23/24.05.2009	15 (num.chiuso)
<b>COLLINA DEL VITELLO FATATO: Monte Ritort e Passo della Falculotta</b>	EE	07.06.2009	15 (meteo avv.)
<b>DOSSO DEI MORTI</b>	E	14.06.2009	46
<b>PASSO RONDON</b>	EE	21.06.2009	27 (meteo avv.)
<b>CIMA ROVAIA IN NOTTURNA</b>	EE	4/5.07.2009	16 (num.chiuso)
<b>TUTTI INSIEME ALLE CASE DI BLES</b>	E	05.07.2009	120
<b>CIMA D'ASTA</b>	EE	11/12.07.2009	15 (num.chiuso)
<b>BOCCHETTA DI VAL MASSA</b>	E	19.07.2009	34
<b>VAL GENOVA (esc. Didattica)</b>	T/F	25.07.2009	36
<b>CIRCO DEL GABBILO</b>	A	26.07.2009	18
<b>AMOLACQUA (esc didattica)</b>	E	02.08.2009	36
<b>GHIACCIAIO DI LARES</b>	A	28/30.08.2009	Sospesa per pericolo ogg.
<b>CIMA FRADUSTA</b>	A	5/6.09.2009	18 (num.chiuso)
<b>BUS DEL BALI' - CIME DEL COSTONE</b>	E	13.09.2009	31
<b>GIRO DELLA COSTA</b>	E	20.09.2009	21
<b>CIME SERA</b>	E	27.09.2009	27
<b>SCALA SANTA DEL NODICE</b>	EE	04.10.2009	20
<b>PIZZO BACIAMORTI</b>	E	18.10.2009	36
<b>DENTI DELLA SEGA</b>	EE	25.10.2009	44
<b>BAITE DEL MELLA</b>	E	15.11.2009	26
<b>ORSO DI SAN MARTINO</b>	E	29.11.2009	46

## CAMMINATE IN LUNA PIENA

<b>TIPOLOGIA ESCURSIONE</b>	<b>CONDIZIONI</b>	<b>PARTECIP.</b>
LUNA PIENA DI GENNAIO: da Offlaga al bosco di Corticelle	con neve e -9°C - limpido	<b>22</b>
LUNA PIENA DI MARZO: dal bosco delle Vincellate a Pontevico	Con luna volubile	<b>47</b>
LUNA PIENA DI SETTEMBRE: dal Passo delle Fittanze a Malga Lessinia	Con luna splendente	<b>56</b>
LUNA PIENA DI NOVEMBRE: da Manerbio all'osservatorio astronomico di Bassano	Con luna da osservare	<b>43</b>



Autunno nei boschi delle Rib Mountains – Wisconsin (U.S.A.)  
[foto Shelly Chaney Venzer]

## INIZIATIVE INVERNALI CON RACCHETTE DA NEVE

<b>TIPOLOGIA ESCURSIONE</b>	<b>DATA</b>	<b>CONDIZIONI</b>	<b>PART.</b>
Valle dei Mocheni	25.01.2009	ottimali	15
Campofontana Lessinia	08.02.2009	Bufera neve -12 °C	27
Parco di Paneveggio	14/15.02.2009	Ottimali	15 Num.chiuso



Autunno alla Strawberry Island  
(foto Shelly Chaney Venzer)



sharptail grouse  
(foto Shelly Chaney Venzer)



Procyon lotor (orsetto lavatore o procione) in abito invernale  
Pattison State Park – Wisconsin (USA) [foto Shelly Chaney Venzer]

# LE BUONE LETTURE

## LA MONTAGNA A MODO MIO

Reinhold Messner

Corbaccio, 2009

*La Montagna a modo mio* recita il titolo dell'ultimo libro in italiano di Reinhold Messner. Sembra che l'autore risponda ad una incontenibile compulsione ad informare il mondo delle sue conquiste, avventure, certamente straordinarie ma per lui speciali più di ogni altra. E' solo frutto narcisistico dell'ambizione (virtù che lui stesso si attribuisce) oppure ci sono altri motivi all'origine di quel "a modo mio" tanto personale da voler essere pubblico, di andare in montagna o per lande ghiacciate o deserti interminabili?

Il libro appare alquanto utile alla ricerca del senso della compulsione di Messner, poiché racconta passaggi cruciali della sua fitta biografia alpinistica, pubblica e privata.

Ed è soprattutto nel versante personale, tutto in salita e per lo più in solitaria, che il racconto si fa alquanto impervio ed affascinante, svelando alcune regioni segrete della sua filosofia: innanzi tutto il fatto che *"il vero climax non è il raggiungimento della vetta, bensì la possibilità di tornare da un mondo ostile all'uomo a quello popolato dagli uomini: Il ritorno agli esseri umani costituisce la chiave di ogni avventura"*.

Ecco, allora, la compulsione a scrivere, informare, poiché talmente grande è la sua gioia di tornare fra gli uomini che deve raccontare il suo viaggio nella selvatichezza, nel mondo originario della natura, nell'universo panteista goethiano.

Una seconda ragione può essere indicata nella ricerca del mistero: *"Senza l'impossibile non esiste il mistero e senza mistero non sono possibili nuove esperienze"*.

La prova di sé, che l'avventura realizza, cambia la persona e nello stesso tempo trasforma una sfida ai limiti in una opera d'arte di vita vissuta.

Infine, la terza ragione della compulsione messneriana a scrivere, a fare, può essere individuata nel suo ruolo di coraggioso *"testimone"* di cime conquistate in solitaria e di *"sopravvissuto"* a tragedie dolorosissime, come la perdita del fratello Gunther.

Il testimone e il sopravvissuto ha il dovere etico di raccontare la terra di confine, tra la vita e la morte, la sua avventura *"nel senza tempo"* delle vette.

## LA FOTO DEL MESE



Lunedì 14 dicembre 2009 da noi è nevicato. Una nevicata breve ma intensa. A Manerbio sono caduti 15 cm di neve. A Brescia all'incirca 10. Più che sufficienti per mandare in tilt la città. Mi sono trovato intrappolato nel traffico ed immobilizzato da ingorghi incredibili. Ho trovato una seria difficoltà ad uscire dalla città. Nel contempo l'amministrazione comunale di Manerbio aveva decretato la chiusura delle scuole per il giorno successivo.

In questa fotografia, che Shelly mi ha inviato più o meno nello stesso periodo, è ritratta la strada che da Marinette conduce a Peshtigo (più o meno come da Manerbio a Bagnolo Mella). Vi sono all'incirca quattro metri di neve; le scuole non sono chiuse e, anche se con un certa difficoltà, la vita quotidiana continua.

Ricordo bene abbondanti nevicatae del mio passato. Non cito ovviamente quella del 1985. Ma nel febbraio del 1974 i 70 cm di neve caduti a Manerbio non impedirono, a me e ai miei compagni, di prendere il treno per andare a scuola a Brescia dove il nostro liceo era aperto.

Mi chiedo se forse il nostro atteggiamento non sia esageratamente cambiato. (Fabrizio 2009).

